

V DOMENICA DI PASQUA

Il cristiano profeta di speranza



Disse Gesù: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. [4]E del luogo dove io vado, voi conoscete la via».

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (Gv. 14,1-12).

Il brano di Vangelo di questa domenica è tratto dal "Discorso di addio" che il Signore Gesù pronunciò ai suoi apostoli nel corso dell'Ultima Cena. Anche se i temi sviluppati in quell'occasione furono molteplici, la nostra attenzione si ferma su quello della **speranza** che coinvolge trasversalmente la maggior parte delle parole del Maestro.

È questo un tema attualissimo sia per la nostra vita personale che per quella societaria avvolta ormai da settimane da banchi di nebbia, che leggermente si diradano, ma poi si ripiomba in altri.

Prima del 7 marzo, giorno dell'inizio del Lockdown nazionale, rilevavano situazioni che ci inquietavano: dalla crisi della politica a quella della natalità, dal preoccupante smarrimento degli adolescenti e dei giovani alla mancanza di lavoro, a uno stato sociale che a pezzi era abbattuto. Nel corso di questa pandemia che ci ha colto tutti di sorpresa, privandoci delle pseudo-cerchezze su cui poggiava la nostra vita, l'inquietudine si è trasformata in angoscia, oppressione e disperazione, prevedendo che la nostra quotidianità sarà accompagnata per un lungo periodo da un nemico invisibile che attende subdolamente alla nostra salute e da una crisi economica d'immense dimensioni che potrebbe causare più vittime del coronavirus. Ma, anche in questa situazione, pochi sono coscienti che unicamente il Signore Gesù può offrirci vevoli speranze e l'intelligenza per guardare al futuro con ottimismo e fiducia, appunto con speranza.

La “speranza cristiana”

Per comprendere la “speranza cristiana” dobbiamo inquadrarla nel contesto delle virtù. Per il cristiano, un punto di riferimento, è la parte terza del “Catechismo della Chiesa Cattolica” che la presenta nella prospettiva del rapporto tra fede e vita, nella tendenza al bene che si realizza nell'esercizio della propria professione personale, nella celebrazione anche culturale della fede e nella coerenza quotidiana alla vocazione cristiana in Cristo secondo lo Spirito. La virtù, di conseguenza, non è la caratteristica di persone devote o protese al perfezionismo spirituale, quale frutto di una presunta autosufficienza, ma è l'agire e l'operare di chi è totalmente e responsabilmente radicato nel Signore Gesù.

La “speranza cristiana” è “la certezza” che l'esistenza oltrepassa il contingente essendo in tensione verso l'Assoluto; di conseguenza, è impossibile disgiungere “vita” e “speranza” poiché libera l'uomo dall'angoscia e dalle disperazioni conseguenti alle delusioni dell'esistenza, all'imprevedibile, all'incapacità di cogliere la realtà nella sua bellezza e nella sua ricchezza. "La cristianità quando parla di 'speranza' parla del futuro del mondo, dell'umanità, della natura nella cui storia è coinvolta" (J. Moltmann, *La Chiesa nella forza dello spirito*, pg. 184). Allora, l'oggetto della speranza cristiana, è “l'escatologia” che si fonda sulla Paternità di Dio (cfr.: Ef. 2; 1; Cor. 1,9).

In altre parole, la “speranza cristiana” è:

- “la tensione”, ricca di attesa nel futuro;
- “la fiducia” che il futuro si realizzerà;
- “la pazienza” e “la perseveranza” nell'attenderlo.

Tutto ciò, ovviamente, è un “dono di Dio”, essendo l'origine della speranza Dio stesso e la Sua fedeltà per l'uomo. Possiamo quindi concludere affermando che il “traguardo” e il “punto di arrivo” della “speranza cristiana” è il Signore Gesù che “di nuovo verrà, nella

gloria per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine" (*dal Credo Niceno-Costantinopolitano*). Questo evento, consentirà a ognuno di noi di accedere alla gloria di "figlio" accanto al Padre (cfr.: 1 Cor. 4,5).

La speranza "colonna portante" del quotidiano

La speranza però, è bene evidenziarlo, non è unicamente una "attesa passiva" del dopovita, essendo uno dei motori fondamentali dell'esistenza, quindi è anche una disposizione dello spirito che ci permette di credere che quanto ci auguriamo si realizzerà. E, il cristiano, anche riguardo alla speranza, ha molto da offrire sia a livello umano che spirituale. La speranza abbraccia molteplici campi; io fermerò l'attenzione su quello "dialogico-relazionale", convinto che le relazioni non inquadrare in un orizzonte di speranza si contraddicono e si affievoliscono, generando conflitti come spesso accade all'uomo post-moderno proteso alla ricerca dell'avere e alla rincorsa del successo.

L'Occidente ateizzato, reputando oggetti e privilegi fonti di sicurezza che tali non sono, ha circoscritto "la riflessione sull'essere", e di conseguenza "sulla speranza", a occasioni sporadiche o a gruppi elitari. H. Schlier, esegeta contemporaneo, così descriveva gli effetti della mancanza di speranza: "Dove la vita umana non è protesa verso Dio, dove non è impegnata al Suo appello, ci si sforza invano di superare la spossatezza, la vacuità, la tristezza che nascono da tale mancanza di speranza. La persona senza speranza soffre e lo manifesta attraverso dei sintomi, quali la loquacità in discorsi vuoti, l'esigere costantemente una discussione, la curiosità insaziabile e sbrigativa, la dispersione nella molteplicità e nell'arruffo, l'inquietudine interiore ed esteriore, le varie forme di nevrosi, l'instabilità decisionale, il rincorrere costantemente nuove sensazioni" (C.M. Martini, *Le virtù*, pg. 42).

Conclusione

Per il discepolo del Signore Gesù, la sofferenza, il dolore di questi mesi, non è una benedizione e una predilezione ma neppure un castigo e una maledizione, essendoci una credenza in Dio che germoglia anche dal dolore. Questo significa che per lui, l'incontro con il patire acquista un significato originale se sviluppa e intensifica il rapporto con Dio che afferma: "La fede che preferisco è la speranza. La fede non mi stupisce (...). Ma la speranza, ecco quello che mi stupisce. E sperare è difficile. Quello che è facile è disperare, ed è la grande tentazione (...). Noi sotto l'influsso dello Spirito, aspettiamo la speranza promessa dallo Spirito"(Ch. Peguy, *Il mistero della seconda virtù*, pg. 161).

La visione pessimista e rassegnata della storia personale e societaria non è cristiana; è peculiare del "di-sperano". Ricorda un documento della Chiesa tedesca. "È proprio la speranza in Dio che ci fa soffrire per l'assurdità del dolore con cui impedisce di venire a patti; che rinnova in noi la fame di un significato, la sete di giustizia per tutti, per i vivi e per i morti, per coloro che sono stati e per coloro che verranno e impedisce che ci adattiamo e

ci rassegniamo” (Sinodo Nazionale di Germania, *Speranza. Una confessione di fede nel nostro tempo*, pg. 440).

Don Gian Maria Comolli

10 maggio 2020